

La sicurezza nella pratica dell'antincendio boschivo

Assonanze e dissonanze tra comunità di pratiche

Silvia Bruzzone

Abstract Lo studio coniuga l'interesse per la materialità tipico dei Science and Technology Studies con quello per la creazione e trasmissione di conoscenza tipica dei Practice-Based Studies. In particolare, con esso si vuole riflettere sulle condizioni di produzione di conoscenza, intesa come processo di connessione tra umani e non-umani. Lo studio si concentra su un luogo "tipico" della trasmissione di conoscenza, ovvero un corso di formazione e, in particolare, sulla sicurezza nella pratica dell'antincendio boschivo. La mobilitazione discorsiva di alcuni oggetti durante il corso fa emergere le posizioni divergenti relative alla sicurezza e alla pratica stessa dell'antincendio tra le due comunità di pratiche coinvolte – Vigili del fuoco e volontari. Tale spaccatura comunicativa viene spesso considerata come impedimento allo sviluppo di una base comune di conoscenza per l'azione coordinata. L'analisi più attenta delle interazioni discorsive mette infatti in rilievo il ruolo che la dissonanza e il conflitto su tali oggetti possono avere nel far muovere i "confini" tra le comunità nella promozione della conoscenza. Viene quindi posta in evidenza una concezione della conoscenza non solo come effetto di allineamento ma anche come dis-allineamento tra umani e non-umani.

Keywords Sicurezza; conoscenza pratica; dis-allineamento; coordinamento, incendi.

I. Introduzione

L'attività svolta da diverse comunità occupazionali è diventato un tema centrale nell'analisi organizzativa. Numerosi studi si sono concentrati sullo sviluppo di conoscenza come base comune, condivisione di significati per arrivare ad un'azione concertata. Ciò può avvenire attraverso processi mediati dal linguaggio oppure attraverso forme di indessicalità (Behky 2003). Il presente studio condivide, con l'approccio dei Practice-based Studies (Corradi et al. 2010), l'idea che la conoscenza non risieda né nella testa delle persone né rappresenti una *commodity* che può essere trasferita (Gherardi 2000). Viene invece affermata una conce-

zione di conoscenza come pratica situata ovvero frutto dell'interazione *in situ*, e come allineamento tra umani e non umani (Law 1992). In questo senso, i Practice-based Studies riconoscono e fanno proprio il contributo dei Science and Technology Studies riguardo il ruolo della materialità nella costruzione di senso e riguardo la necessità di guardare alle forme di socialità come concatenazioni socio-materiali di attori eterogenei.

In linea con tale approccio, mi sono concentrata su un luogo “tipico” della trasmissione di conoscenza, ovvero un contesto formativo e in particolare un corso sulla sicurezza per volontari antincendio boschivo. Il corso mette in relazione due comunità di pratiche che si trovano a collaborare sul campo: i Vigili del fuoco e i volontari antincendio. L'intento è quello di capire come il discorso sulla sicurezza venga costruito e trasmesso dalla comunità dei Vigili del fuoco – in quanto professionisti del fuoco – a quella dei volontari – vera e propria forza numerica nell'azione sull'incendio.

La mobilitazione discorsiva di alcuni oggetti legati alla sicurezza durante il corso pone in evidenza la spaccatura di linguaggi, intenti e prospettive in materia di sicurezza e nella pratica stessa dell'antincendio. Ciò riflette due diverse culture e realtà organizzative: l'una – quella dei Vigili del fuoco – altamente formalizzata e l'altra – quella dei volontari – caratterizzata da un alto grado di informalità e disomogeneità. In letteratura tale *gap* comunicativo viene spesso considerato come d'impedimento allo sviluppo di un'azione coordinata (Bechky 2003) o come forma di *coordination neglect* (Heath e Studenmayer 2000). Questa posizione si fonda sull'idea che alla base del coordinamento vi debba essere una qualche forma di negoziazione, accordo, *common understanding*. Si parla infatti di ordine negoziato (Strauss 1978), negoziazione di significati (Wenger 1998), effetto di allineamento (Law 1994; Suchman 1998) o di processo di *sense-making* collettivo (Weick 1995). La domanda che questo lavoro pone è se la dissonanza, il conflitto, possano avere un ruolo nella costruzione di una base comune per il coordinamento e nella promozione di conoscenza. Considerare l'antagonismo come forma di “fallimento del coordinamento” significa assumere che la cooperazione sia il risultato esclusivo di una negoziazione o di una intesa. Ciò che sostengo è che tale impostazione non rende conto di una realtà più complessa e del ruolo del linguaggio che non sia unicamente volto al consenso. L'analisi più attenta delle interazioni discorsive tra comunità di pratiche mette infatti in rilievo il ruolo che le dissonanze e il conflitto possono avere nel far muovere i “confini” tra di esse e la cooperazione non come “fusione”, “accordo”, bensì come affermazione discorsiva di differenze e di identità, a volte conflittuali. L'antagonismo viene qui proposto come base fondamentale per una qualsiasi azione coordinata. Da questa impostazione, verrà posta in rilievo la conoscenza (della sicurezza) come *situated accomplishment*.

Inizierò prima con un inquadramento teorico sul concetto di conoscenza pratica e del lavoro mediato dal linguaggio. Passerò quindi alla presentazione dell'analisi di campo, con la presentazione di un lavoro etnografico durante un corso sulla sicurezza per volontari antincendio.

2. La conoscenza ai confini tra comunità di pratiche

Uno degli sviluppi più interessanti legati alla sociologia del lavoro riguarda lo studio del lavoro come attività situata. I cosiddetti Practice-based Studies (per una rassegna della letteratura: Corradi *et al.* 2010; Gherardi 2006, 2000) sono un campo di studi, provenienti da diverse tradizioni di ricerca – in particolare dall'Activity Theory, dall'Actor Network Theory, dalla Situated Learning Theory e dalla prospettiva culturalista sull'apprendimento organizzativo. Ciò che li accomuna è considerare il lavoro come un'attività situata ovvero come attività performata in un dato contesto in cui persone e artefatti collaborano e su cui confliggono. Al centro del loro interesse risiede la conoscenza intesa come conoscenza *embedded* in pratiche lavorative (Cole e Engenstrom 1993; Hutchins 1993; Conein, Dodier e Thèvenot 1993; Latour 1987) e le condizioni sociali della produzione del sapere. Nell'ambito degli studi sull'apprendimento organizzativo, il concetto di "comunità di pratica" (Lave e Wenger 1991) si trova al cuore dell'approccio basato sulla pratica. La definizione che gli autori (Brown e Duguid 1991; Lave e Wenger 1991; Zuccheromaglio 1996) ne danno è quella di un'aggregazione informale "tra persone, attività e ambiente circostante in continua comunicazione e incontro con altre comunità. Le relazioni sono costruite attorno a delle attività e le attività prendono forma attraverso interazioni sociali, cosicché specifiche competenze e esperienze diventano parte dell'individuo e si stabilizzano all'interno della comunità stessa" (Bruni e Gherardi 2007, 37). In tale ottica "acquisiscono interesse conoscitivo le modalità con cui il sapere viene trasmesso da una comunità all'altra; come nuove conversazioni si sviluppino trasversalmente, come l'interdipendenza tra attività crei opportunità di innovazione tramite ibridazione delle conversazioni; come si creino comunità di diffusori istituzionali di conoscenza e comunità di vestali del sapere" (*ibidem*). Tale impostazione mette fine alla separazione/opposizione tra teoria e pratica mentre si afferma il postulato di conoscenza e apprendimento come realizzazione pratica e attività eminentemente sociale. La conoscenza e l'apprendimento organizzativo sono concepiti "come forme di expertise sociale, ovvero come conoscenza in azione situata nel contesto storico, sociale e culturale in cui avviene e incorporata in una varietà di forme e media" (Nicolini *et. al.* 2003).

All'interno di questo quadro analitico particolare attenzione viene rivolta agli oggetti. In questi studi si ritrova l'idea secondo la quale la conoscenza è distribuita in un contesto di attori umani e non umani e che connessioni tra di essi sono soggette a continua ri-negoziazione. Il concetto di conoscenza pratica rimanda infatti all'effetto congiunto di persone e cose che lavorano insieme, e sostiene il ruolo del non-umano alla stessa stregua degli attori umani. Si afferma quindi una concezione di conoscenza come attività situata "ovvero emergente dal contesto di produzione e ancorata dai (nei) supporti materiali del suo ambiente di produzione" (Bruni e Gherardi 2007, 37). Come ricorda Orlikowski l'uso dell'etichetta "*knowing in practice*" "suggerisce che il conoscere non è una "*static embedded capability*" o una disposizione stabile degli attori, quanto piuttosto una continua realizzazione sociale, costituita e ricostituita nel momento in cui gli attori entrano

nel mondo della pratica” (2002, 249). Conoscenza nella pratica significa, in altre parole, stabilire appropriate connessioni tra elementi contingenti, oggetti e competenze varie (Latour 2005).

In questa prospettiva analitica, il lavoro non viene inteso come esecuzione programmata ma come attenzione all’interazione e alla dimensione interpretativa nella quale il linguaggio riveste un ruolo di primo piano in quanto forma di negoziazione della situazione. È attraverso il linguaggio e la comunicazione, infatti, che si espletano attività e compiti. Come diversi autori mostrano, in alcune situazioni parlare è lavorare *tout court* (Bruni, Gherardi e Parolin 2007). In questo senso, il processo di costruzione di senso, o *sense-making* (Weick 1995), viene inteso come processo di costruzione di una situazione e di organizzazione discorsiva della realtà. Il *sensemaking* avviene quando il flusso delle circostanze è trasformato in parole e categorie salienti per il contesto organizzativo. Secondo Taylor e Van Every (2000, 275) “*sensemaking* è una stazione intermedia sulla strada che porta ad un sistema di azione coordinato e costruito consensualmente”. È una pratica contestuale al lavorare e ne è il risultato collettivo, ottenuto principalmente attraverso pratiche material-discorsive. In questa prospettiva analitica, il linguaggio assume particolare importanza perché è “attraverso di esso che significati vengono veicolati, si creano processi di *sensemaking*, delle connessioni temporanee e si ri-creano dei nuovi significati” (Parolin 2011). In altre parole, l’attribuzione di significato è una pratica sociale che prende forma nelle pratiche discorsive. Come indicano Weick *et al.* (2005), la pratica di costruzione di senso avviene attraverso il nominare e conferire etichette a eventi interdipendenti in modo che suggeriscano azioni plausibili di gestione e coordinamento. Nelle pratiche lavorative è l’interpretazione e l’attribuzione di senso alla situazione e non la scelta o la decisione il fenomeno rilevante per portare a termine le attività (Parolin 2011). Si tratta di un processo sociale e distribuito, prodotto nell’azione e per mezzo di essa. Si tratta, in breve, di organizzare attraverso la parola (Bruni e Gherardi 2007).

Nello studio che propongo mi sono interessata ad un corso di formazione per promuovere la sicurezza presso il personale volontario (antincendio boschivo). In particolare il percorso didattico viene inteso come misura per rafforzare il coordinamento tra personale specializzato che coordina le azioni sul fuoco – principalmente i vigili del fuoco - e volontari – che sono il vero e proprio corpo esecutivo e forza numerica dell’azione sull’incendio. Ciò che ho voluto analizzare sono le modalità in cui la sicurezza e la conoscenza ad essa relativa vengono trasmesse da una comunità all’altra. Si tratta di culture organizzative altamente differenti, per identità professionali, preparazione, interessi occupazionali etc. È riconosciuto che diverse comunità possano avere diverse concezioni, visioni e interpretazioni del lavoro. Come mostrerò, infatti, attraverso la mobilitazione discorsiva di alcuni elementi caratteristici della sicurezza, si crea una netta spaccatura tra le due comunità di pratiche sul modo di intendere la sicurezza e la pratica stessa. Come nota Gherardi (2006), in tali contesti diventa interessante capire “come differenti comunità possano cooperare nell’attività pratica e al contempo divergere sulle ragioni, i modi e gli obiettivi della cooperazione stessa. *L’understanding* e

l'azione congiunta richiedono un certo livello di consenso di visioni, ma qual è il livello minimo di consenso che rende la cooperazione possibile e come può essere raggiunta?”. Ciò necessita l'esame delle assonanze e dissonanze che co-esistono all'interno della pratica stessa per capire come le continuità e le discontinuità tra comunità di pratiche possano favorire o impedire la circolazione della conoscenza.

Per questo motivo gli *accounts* - dei rispettivi membri - che spiegano, rendono conto e criticano la sicurezza e l'agire in sicurezza rappresentano importanti fonti d'informazione sul sistema di valori e i modelli di comportamento organizzativo che soggiacciono alla cultura della sicurezza. Si tratta così di cogliere anche quegli elementi divergenti sui quali le diverse comunità potrebbero restare isolate. Come vedremo, i resoconti che i differenti membri delle comunità danno nell'interpretare, intendere e comunicare la sicurezza sono pratiche discorsive che rendono il fenomeno organizzativo – ovvero la sicurezza – *accountable* a se stessi e agli altri. È all'interno di pratiche discorsive che le differenti comunità acquistano una specifica identità discorsiva. Ciò che propongo in questo lavoro è che è a partire da tali posizioni conflittuali che alcuni “confini” possono essere mobilitati per arrivare ad una qualche base di conoscenza comune che, vedremo, sarà affidata all'intervento contestuale di un terzo attore – il volontario esperto.

Il corso si dispiega intorno alla presentazione di alcuni dispositivi di sicurezza che sono alla base della pratica dell'antincendio; in particolare, mi sono concentrata sui Dispositivi di Protezione Individuale e sul fuoco e le sue dinamiche, la cui *maitrise* rappresenta l'elemento fondamentale per l'agire in sicurezza sull'incendio e che definisce il *competent practitioner*. È intorno a questi dispositivi che le relazioni tra le diverse comunità si sono stabilizzate e prendono forma, e, come vedremo, possono essere riallineate. L'intento è mostrare come le interazioni tra comunità di pratiche rappresentano una specifica pratica discorsiva il cui scopo non è solo quello di raggiungere una visione comune o produrre l'azione collettiva, ma anche quella di promuovere apprendimento attraverso il confronto con prospettive divergenti alla propria.

3. L'antincendio boschivo in Liguria: competenze nel fuoco

In Italia la responsabilità in materia di incendi è delegata alle Regioni così come previsto dalla Legge 353/2000. La Regione Liguria ha affidato poi al Corpo Forestale dello Stato (Cfs) le attività di antincendio boschivo, in materia di prevenzione, lotta attiva e bonifica. Nella pratica però, a seguito delle riforme che hanno interessato il Cfs negli ultimi decenni, e trovandosi questo in netta carenza di personale, il Corpo Forestale svolge principalmente attività di coordinamento di squadre di volontari a cui sono in definitiva affidati i compiti di spegnimento e prevenzione. I volontari antincendio, cosiddetti Aib (Anti-Incendio Boschivo), fanno parte di associazioni onlus a livello comunale. Questi non sono retribuiti per la loro attività ed è la Regione che stanziava i fondi per il materiale, strutture

logistiche etc. Altra figura di rilievo sono i Vigili del Fuoco (Vvff); essi non hanno competenza nell'incendio boschivo in senso stretto ma intervengono (e ne assumono il coordinamento) negli incendi d'interfaccia urbano-boschivo. È da notare che, vista la conformazione geografica della Regione, in Liguria si tratta prevalentemente d'incendi d'interfaccia e ciò richiede quasi sempre l'intervento dei Vigili del Fuoco in collaborazione con volontari e forestali.

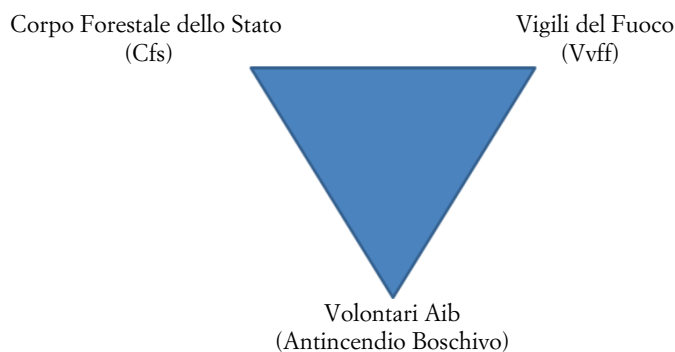


Fig. 1 – Competenze nel fuoco.

Nella pratica, a detta dagli addetti sul campo, il coordinamento e la collaborazione tra i diversi corpi professionali (Cfs, Vvff) e i volontari è da sempre un elemento particolarmente critico e che ha spesso minato l'efficacia e la sicurezza delle operazioni. L'impegno in questi anni è andato verso la necessità di colmare tale scarto attraverso una maggiore professionalizzazione del personale volontario e il coordinamento tra il vertice – Corpo Forestali e Vigili del Fuoco - e i volontari. A tale scopo sono stati istituiti specifici programmi didattici rivolti ai volontari. È da notare che fino a due anni fa questi ultimi non ricevevano alcuna formazione se non quella informale, appresa sul campo.

Come affermato dal referente provinciale per la formazione, e ribadito a inizio del corso, questo risponde a diverse esigenze: rafforzare il coordinamento fra i diversi corpi, attraverso principalmente una maggiore omogeneizzazione dei linguaggi, la condivisione di nozioni base quali la sicurezza e le modalità operative d'intervento sul fuoco. Per questo motivo si è deciso di ingaggiare come personale docente, non formatori esterni, bensì gli stessi professionisti – Vigili del fuoco e Forestali – in servizio nella stessa zona e formare volontari già attivi sull'incendio, in alcuni casi anche da decine di anni. Ciò ha creato una situazione particolarmente interessante in cui in gran parte docenti e discenti si conoscevano già dalla collaborazione sul campo. Ciò ha reso il corso particolarmente vivo

dal punto di vista delle interazioni discorsive tra le diverse comunità di pratiche sul tema della sicurezza.

4. Metodologia

Il corso cui ho partecipato si è svolto nel corso di 4 giornate – due sabati e due domeniche – di 8 ore ciascuna nel mese di febbraio 2008 presso una sede della protezione civile di una provincia ligure. Vi hanno partecipato 35 volontari Aib, di cui 31 uomini e 3 donne di età compresa tra i 20 e i 61 anni. Come già annunciato, il personale docente era rappresentato da “personale antincendio” locale: in particolare il capo della sezione provinciale dei Vvff e il suo vice, e un “volontario esperto” della stessa provincia. Per “volontario esperto” s’intende un operatore che non solo ha esperienza sul campo ma che ha acquisito anche un certo profilo “istituzionale” nel senso che assume il ruolo di interlocutore con le istituzioni (Regione, Comando provinciale dei Vigili del Fuoco, del Corpo Forestale dello Stato, dei Comuni, Provincia, ecc.) in quanto rappresentante del Corpo Volontari Aib a diverso livello e partecipa ai tavoli decisionali della *governance* dell’Antincendio a livello provinciale e/o regionale.

La metodologia adottata è consistita principalmente nell’osservazione etnografica durante la mia partecipazione al corso, facente parte dell’uditorio, come “discente”. I dati presentati in questo lavoro sono stati raccolti attraverso note di campo prese durante il corso ma anche attraverso interviste informali a personale docente e volontario durante le pause. Note di campo sono state prese anche durante i tempi di tragitto in auto, che ho effettuato con il personale, sia forestale sia volontario, per recarmi sul luogo della formazione, della durata di un’ora e mezza al giorno.

Per quanto concerne il mio ruolo, ho dichiarato la mia identità al personale docente nel momento in cui ho chiesto l’autorizzazione ad assistere alle lezioni. Mentre mi sono dichiarata ai discenti, nel momento in cui venivo interpellata su quale fosse la mia associazione Aib di appartenenza. In quel momento dichiaravo semplicemente la mia identità di ricercatrice.

Inoltre questo studio si colloca all’interno di un lavoro di ricerca più ampio che ho effettuato nel 2008-2009 sulla pratica dell’antincendio sullo stesso territorio e con, in gran parte, gli stessi attori che hanno partecipato al corso. Ciò ha certamente arricchito il dettaglio della descrizione e l’analisi dei dati. In particolare mi riferisco alle numerose interviste a personale responsabile della formazione (Provincia) dell’organizzazione del volontariato (regionale e forestale) e a volontari stessi; ho effettuato dei periodi di osservazione presso il comando forestale della stessa provincia e durante le attività di pattugliamento con il personale volontario. Inoltre, essendo gran parte delle interazioni tra volontari effettuate in dialetto ligure, la conoscenza della lingua locale mi ha consentito di seguire tutti i livelli di interazione e coglierne le differenti sfumature.

5. A scuola di antincendio: la sicurezza tra dispositivi e modalità d'azione.

Come sostengono Bowker e Star (2000), imparare le “ropes and rules” di una comunità implica una serie d’incontri con gli oggetti implicati nella pratica. Il corso si è sviluppato intorno alla mobilitazione discorsiva di alcuni oggetti legati alla sicurezza e al lavorare in sicurezza: in particolare i dispositivi di protezione individuale e il fuoco in quanto elemento per intervenire sull’incendio in sicurezza. Procederò dando rilievo a come l’oggetto viene mobilitato dal docente e le reazioni che sono state sollevate da parte dell’aula.

5.1. Dpi – Dispositivi di Protezione Individuale



Fig. 2 – Il kit dei Dispositivi di Protezione Individuale.
Si tratta dell’equipaggiamento di cui ogni operatore deve essere dotato per intervenire sull’incendio in condizioni di sicurezza.

5.2. I Vigili del Fuoco: Dpi come distintivi del corpo e come competenza personale

La presentazione dei Dispositivi di Protezione Individuali viene affidata agli specialisti del fuoco, ovvero ai Vigili del Fuoco, in particolare, al Comandante dei

Vvff provinciale e al suo vice. Essi si presentano all'uditorio in uniforme. Come il Comandante afferma:

non è un caso che sono venuto vestito così [indicando la sua uniforme] perché questo è il nostro primo strumento di lavoro! (Comandante dei Vigili del fuoco, ricostruzione di note di campo)

Come viene esplicitato, il termine “individuale” si riferisce al fatto che tali dispositivi operano sia come elementi distintivi del “Corpo” rispetto ad altri, sia come dispositivi di sicurezza della persona.

Dpi come distintivi dell'identità

Il carattere distintivo del Corpo, inscritto nei Dpi, viene messo in evidenza dal Comandante dal suo atteggiamento sia corporeo sia verbale che indica l'identità e senso di appartenenza al Corpo dei Vigili del Fuoco. I termini “fiero” e “fierezza” (e persino “scusate la parentesi di fierezza”) sono stati ripetuti più volte nel ribadire il senso di appartenenza al suo corpo professionale. Tale fierezza viene legata al coraggio e alla professionalità di un Corpo che opera in condizioni di alto rischio – in cui l'antincendio boschivo rappresenta una minima parte – e in cui è in gioco la vita umana:

salviamo tante di quelle vite umane! (Comandante Vigili del Fuoco, ricostruzione note di campo).

Norme e standard di sicurezza iscritte nell'oggetto

Per quanto concerne poi, l'altra funzione del Dpi, ovvero la sicurezza, la trattazione viene affidata al vice-comandante dei Vigili del fuoco. Anch'egli si presenta in uniforme e passa alla presentazione, attraverso materiale di campionario portato in aula, di ciascun elemento specifico del Dpi, come presentato nella fig. 1. Questo viene descritto nelle sue caratteristiche tecniche di materiale “a norma”: le caratteristiche e proprietà dei singoli materiali (materiale ignifugo o equivalente per la tuta, tipo di protezione assicurata dalle diverse tipologie di scarponi, diversi materiali di cui sono fatti i guanti e le specifiche prestazioni), mostra come ogni singolo elemento del Dpi sia contraddistinto da un codice specifico che rimanda a norme di sicurezza e sia completato da una data di scadenza oltre la quale il materiale non viene più considerato “a norma”. Egli non specifica cosa questo implichi concretamente: la sua presentazione, attraverso un linguaggio formale, rimanda ad una serie di norme e standard iscritte negli oggetti.

Dpi come competenza personale del professionista

Oltre che come distintivi del corpo e come norme iscritte nell'oggetto, i Dpi vengono introdotti come competenza personale che ciascun operatore deve acquisire nel corso della sua esperienza sul campo, soprattutto attraverso l'acquisizione dei loro limiti e potenzialità. Alcuni dispositivi di uso comune e familiari – come i guanti o gli scarponi – acquistano infatti un significato partico-

lare nel caso dell'antincendio, che deve essere appreso in situazioni specifiche. Ad esempio, se l'utilizzo del casco può apparire scontato in quanto strumento che si ritrova nella vita comune, esso può assumere particolari funzioni nell'antincendio: ad esempio proteggere da eventuali sassi depositati nelle cisterne dei canadair durante le operazioni di lanci d'acqua e quindi rappresentare un pericolo per gli operatori che stanno intervenendo a terra. Un altro esempio che viene citato è la gestione dei Dpi in caso di ustioni. La raccomandazione è quella di non levare la tuta o gli scarponi ma raffreddare la parte lesa e quindi farsi aiutare da personale esperto nella rimozione degli indumenti.

Come vediamo da questi elementi, i Dpi vengono presentati come elementi distintivi del corpo di appartenenza dei Vigili del Fuoco, e come competenza personale del singolo operatore in quanto norme inscritte nell'oggetto e da contesti concreti.

5.3. I volontari Aib: Dpi come competenza istituzionale

Mancanza di Dpi come identità di corpo frammentata

Se per i Vigili del Fuoco i Dispositivi Personali di Sicurezza sono distintivi dell'identità di Corpo, prima ancora che elementi di protezione, i volontari fanno luce su una realtà differente e che riguarda il contesto in cui operano. Si lamenta la mancanza e la forte frammentarietà dell'equipaggiamento in dotazione.

Non siamo provvisti dell'equipaggiamento adeguato. Andiamo sul fuoco con l'equipaggiamento che ci è stato dato e facciamo quello che possiamo. Se dovessimo andare sugli incendi come dite voi, non ci sarebbe nessuno a spegnere. (volontari in aula, ricostruzione di note di campo)

L'ultimo giorno del corso, ai volontari è stato chiesto di venire equipaggiati con i loro Dpi completi e, in effetti, a parte una squadra, quasi nessuna aveva l'equipaggiamento completo antincendio: alcuni volontari erano provvisti dei soli pantaloni appositi, alcuni avevano solo gli scarponi, pochissimi la giacca di materiale ignifugo. Notevole inoltre la varietà di colori, modelli e rifiniture delle uniformi. Ogni squadra infatti è libera di scegliere i propri. La scarsa cura e uniformità del materiale di protezione personale dei volontari riflette un po' il limbo istituzionale in cui questa comunità di pratica si trova ad operare nel quadro della divisione delle competenze. Essi, infatti, lavorano per la Regione, che stanZIA i fondi per l'antincendio (e quindi anche per l'equipaggiamento) a livello di Comunità montana; sono organizzati a livello comunale ed è il Comune che gestisce le esigenze e fa gli ordini del materiale (automezzi, attrezzi, Dpi) alla Comunità montana; sono infine coordinati sull'incendio dal Corpo Forestale e dai Vigili del Fuoco a seconda della tipologia d'incendio (boschivo o d'interfaccia). Se, come ha affermato dal Vigile del Fuoco, i Dpi sono il tratto distintivo del Corpo, presso i volontari la frammentarietà dei distintivi rende davvero difficile e mina tale riconoscimento.

Dpi come competenza istituzionale

La responsabilità dell'equipaggiamento viene rivendicata come responsabilità della Regione e quindi la sicurezza come competenza istituzionale.

E' la Regione che dovrebbe garantirci il giusto equipaggiamento e garantire per la nostra sicurezza. (volontario in aula, ricostruzione di note di campo)

In questo senso, la dotazione di Dpi e quindi la sicurezza del volontario viene percepita non come competenza del singolo ma come responsabilità delle "istituzioni" che sono incaricate di fornire l'equipaggiamento in quanto riconoscimento del servizio effettuato dal corpo volontario.

Sicurezza e cultura rurale

La percezione della sicurezza come "esterna" al volontario e come competenza delle istituzioni viene poi rafforzata da una certa tendenza a denigrare l'attenzione posta sulla sicurezza, e persino a denunciarne la pertinenza nel corso di formazione sull'antincendio. Tali testimonianze sono state raccolte tra i volontari dell'uditorio:

..ma figurati...mi hanno chiamato [sull'incendio] e sono uscito com'ero [ovvero con l'abbigliamento che avevo e quindi senza prestare troppa attenzione ai dispositivi di sicurezza] (volontario, ricostruzione di note di campo)

[...] ero nell'orto a dare da bere e sono partito [sull'incendio] così com'ero... (volontario, ricostruzione di note di campo)

ma ci siamo sempre andati per i boschi, ora ci vengono a dire come dobbiamo essere vestiti...! (volontario, ricostruzione di note di campo)

In generale, esiste infatti una retorica tra i volontari dell'aula che mira a mettere in luce l'agire in sicurezza come elemento che minerebbe il loro coraggio e la loro virilità. Come nei casi narrati da Collinson (1992) e da Gherardi (2006), anche nel mio caso esporsi al rischio viene percepito come riconoscimento sociale e celebrazione del coraggio e della prestanza fisica. Ma mentre tali studiosi associano il fenomeno ad una "*working class culture*", nel mio caso, questo assume una connotazione specifica legata al contesto rurale a cui la pratica dell'antincendio boschivo è legata. Nel caso che tratto, l'atteggiamento di "leggerezza" nei confronti della prevenzione e della sicurezza è da ricondursi infatti ad una certa familiarità che i volontari mostrano con il bosco, con il contesto rurale più in generale, e che li porta ad agire in un contesto a loro noto. Come ho messo in rilievo altrove (Bruzzone, *in stampa*), la maggior parte dei volontari proviene da questa "cultura rurale", che si contraddistingue per una certa "*country knowledge*" (Desmond, 2007): una dettagliata conoscenza e "pratica del territorio", una competenza nella gestione del materiale da lavoro dei campi (che in parte coincide con quella dell'antincendio), una competenza corporea ed estetica (Strati 2007).

Da quanto si evince da tali interazioni discorsive, si crea una sorta di spaccatura e di asimmetria tra i Vigili del Fuoco e i volontari nella percezione dei Dpi e della sicurezza ad essi legata. Tale divergenza può essere così schematizzata:

identità di corpo	<i>versus</i>	frammentarietà di corpo
competenza personale	<i>versus</i>	competenza istituzionale
linguaggio astratto/normativo	<i>versus</i>	dialetto, cultura rurale

Passiamo ora al secondo elemento oggetto del corso, il fuoco.

6. Fuoco

Il secondo dispositivo che viene presentato nel corso è il fuoco, la conoscenza dei cui principi e dinamiche sono fondamentali per poter agire sull'incendio in sicurezza.

6.1. I vigili del fuoco: il fuoco e le sue regole

Anche in questo caso la presentazione viene affidata ai Vigili del Fuoco: per costoro diventare membro competente della “comunità antincendio” significa apprendere la fisica del fuoco, le sue dinamiche ed essere capaci di operare su e con il fuoco in sicurezza. Tali nozioni vengono introdotte attraverso la presentazione del cosiddetto “triangolo del fuoco” (fig. 3) che consiste in una rappresentazione schematica e semplificata del processo di combustione.

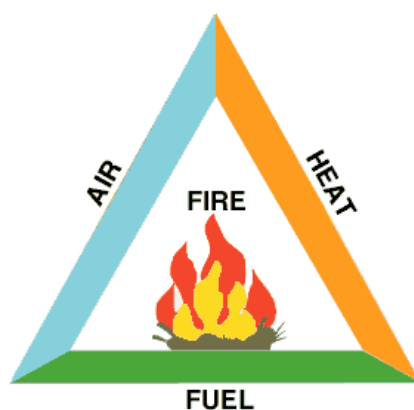


Fig. 3 Il triangolo del fuoco.

Il Comandante dei Vigili del Fuoco spiega che capire il triangolo del fuoco è il concetto più importante nella prevenzione e lotta all'incendio. Tre elementi basilari devono essere infatti presenti perché si produca il fuoco (e quindi degenerare

in incendio): il combustibile, un punto di innesco e l'ossigeno. Scopo dell'azione antincendio è appunto quella di agire su uno dei tre elementi. Come egli afferma

A partire dall'impostazione del fuoco come reazione chimica, l'incendio deve essere gestito in base al protocollo (Comandante dei Vigili del Fuoco, ricostruzione di note di campo)

Non viene specificato di quale protocollo si tratti e in che cosa consista. L'informazione viene data per scontata. Il Comandante presenta la gestione dell'incendio come una questione di procedure e norme da seguire; in particolare cita norme legate alla sicurezza e norme legate alla gerarchia.

Norme di sicurezza

Per introdurre tali norme il Comandante fa riferimento ad alcuni atteggiamenti che devono essere evitati:

Imparare ad agire sul fuoco significa agire in sicurezza e desistere dall'adottare atteggiamenti "da rambo" (Vigile del fuoco, ricostruzione di note di campo)

Dimenticatevi le immagini di Vigili del Fuoco che sfondano le porte con un piede e si gettano tra le fiamme. Quella è roba da film americani! La cosa più importante a cui fare attenzione è sempre la via di fuga! (Vigile del Fuoco, ricostruzione di note di campo)

Grande enfasi viene posta sull'atteggiamento mentale da tenere sul fuoco e sull'autocontrollo:

la cosa più importante è l'approccio mentale e il comportamento da tenere sul fuoco (Vigile del Fuoco, ricostruzione di note di campo)

L'agire sul fuoco in condizioni di sicurezza viene riferito ad una questione di norme da seguire che, poi, però non vengono esplicitate e vengono piuttosto date per scontate.

La gerarchia come norma

Oltre alle norme di sicurezza, il Comandante dei Vigile del Fuoco evoca delle norme legate alla gerarchia come modalità per agire sul fuoco in sicurezza.

Operare in sicurezza significa prendere coscienza del proprio ruolo in un sistema gerarchico: cercate di vivere l'esperienza in modo piramidale seguendo sempre "la catena di comando" (Comandante dei Vigili del Fuoco, ricostruzione di note di campo)

Egli non spiega in che cosa consista il concetto di "catena di comando"; la nozione viene data per scontata e, in merito, nessun volontario solleva la domanda.

Il senso della gerarchia viene piuttosto trasmesso attraverso l'atteggiamento verbale e fisico che il Comandante assume in aula. Mi riferisco qui ad una serie di atteggiamenti corporei e di espressioni linguistiche che sottolineano il diverso statuto gerarchico: una certa retorica militareggiante con cui pretende delle risposte "chiare e ad alta voce" dai volontari; il verificare che i discenti seguano attraverso domande "a bruciapelo", portandosi con atteggiamento fiero avanti e indietro per l'aula; ma anche una retorica di classe – "cercate di parlare come me" e il frequente ribadire "sono un ingegnere" – che lo distingue dall'uditorio.

Il riferimento alle norme sembra infine assumere il chiaro senso del rimprovero ponendo enfasi sul fatto che i volontari non seguano le “regole” e che molto spesso facciano di loro iniziativa :

voi volontari siete molto importanti per una “questione numerica” ma la cosa che dovete imparare è quella di stare alle regole e seguire le procedure (Comandante dei Vigili del Fuoco, ricostruzione di note di campo)

Riassumendo, quindi, l’azione sul fuoco da parte dei Vigili viene presentata attraverso un linguaggio astratto, come questione procedurale, di norme e protocolli formalizzati, ma che vengono dati per scontati e il cui riferimento è volto piuttosto a rimarcare il fatto che i volontari “non stiano alle regole”.

6.2. Volontari Aib o il fuoco come caos

La reazione della sala alle regole da seguire sul teatro dell’emergenza scatena nuovamente forti reazioni: i volontari ritengono di lavorare in un contesto caotico e in cui non è chiaro chi debba dare quali ordini.

Ma a quali procedure dovremmo stare?! chi dovrebbe darci gli ordini? non ci siete mai quando scoppia l’incendio (volontario, ricostruzione di note di campo)

quando siamo sul campo non c’è nessuno che ci dà degli ordini (volontario, ricostruzione di note di campo)

Viene messo in evidenza come prevalga l’aspetto dell’improvvisazione nella gestione dell’incendio confermando che spesso facciano di loro iniziativa.

aspettiamo per delle ore che qualcuno ci dica cosa fare e ad un certo punto decidiamo di fare qualcosa e facciamo quello che possiamo! (volontario, ricostruzione di note di campo)

Se mi brucia di fronte a casa, non è che posso aspettare che mi venga dato l’ordine di andarci. E poi molto spesso siamo lì per delle ore che aspettiamo come degli scemi e alla fine... andiamo! (volontario, ricostruzione di note di campo)

Inoltre, rispetto al linguaggio astratto dei Vigili del Fuoco, tra i volontari in sala prevale una narrazione dell’azione sul fuoco in termini di sforzo fisico, resistenza al calore, alla sete, alla fatica e di lunghe ore sul teatro delle operazioni.

Anche in questo caso ritroviamo delle posizioni asimmetriche tra personale docente e discente e che possono essere così schematizzate.

Fuoco e agire sul fuoco:

stare alle regole	<i>versus</i>	quali regole? (e da chi?)
gerarchia	<i>versus</i>	improvvisazione
linguaggio astratto dato per scontato	<i>versus</i>	linguaggio informale, dialetto, “competenza corporea”

Riassumendo:

	Vvff	Volontari
Dpi	Distintivi dell'identità di corpo	Frammentazione del materiale mina l'identità di corpo
	Competenza personale	Competenza istituzionale
	Linguaggio astratto/formale/dato per scontato	Linguaggio informale/country knowledge
Fuoco	Seguire le norme	Quali norme??
	Gerarchia	Ordini da chi??
	Protocollo d'azione	Improvvisazione
	Linguaggio formale/dato per scontato	Competenza corporea

Fig. 4. – Schema delle posizioni di Vigili del Fuoco e dei volontari rispetto ai dpi e al fuoco.

Vediamo dunque che nel corso dell'interazione discorsiva sulla sicurezza e sull'agire sul fuoco in sicurezza, le due comunità offrono implicitamente una diversa visione della pratica stessa. Mentre per i Vigili del Fuoco l'attività antincendio si definisce come protocollo da seguire in base a norme e ad un'organizzazione gerarchica, per i volontari il lavorare sull'incendio appare più come un fenomeno caotico e la gestione dell'emergenza come improvvisazione, "capacità negativa" (Lanzara 1993), un "cavarsela come si può" in un contesto marcato dall'assenza di coordinamento e di regole.

7. Il corso come pratica di *accountability*

Come abbiamo visto, la situazione che si crea nell'interazione discorsiva tra personale docente e discente è di carattere agonistico: la presentazione dei dpi, del fuoco e della sicurezza che fanno i Vigili del Fuoco rimanda ad un'appartenenza di corpo autoreferenziale, alla competenza del singolo in quanto membro di tale corpo professionale, senza tenere conto del diverso statuto organizzativo e istituzionale del corpo volontario. Il riferimento alle regole avviene attraverso un linguaggio astratto, formale e facendo largo ricorso al dato per scontato. Le regole provenienti dalla struttura gerarchica rimandano più alla simbologia del potere per marcare il proprio prestigio professionale e la distinzione di classe che non alla differenziazione verticale di compiti. Tale impostazione si scontra con le visioni, il linguaggio e le problematiche sollevate dai volontari.

In breve, le interazioni discorsive sul tema della sicurezza marcano così un *gap* comunicativo nel trasmettere la sicurezza su questioni rilevanti per i volontari e con un adeguato vocabolario. In questi casi, Heath e Staudenmayer (2000) parlano di "maledizione della conoscenza" come

un numero di processi psicologici che rendono difficile per gli individui adottare la prospettiva dell'altro quando cercano di comunicare. Questi problemi sono quindi aggravati nel quadro delle organizzazioni dal momento che gli specialisti devono comunicare con altri specialisti che parlano un linguaggio differente (Heath e Staudenmayer 2000, 20).

Ciò che affermo però è che l'analisi della situazione dissonante unicamente come inadeguata comunicazione e fallimento del coordinamento (o *coordination neglect*) nel raggiungere una base comune per la trasmissione della sicurezza non rende conto di una realtà più complessa nelle interazioni tra le comunità di pratiche e del ruolo del linguaggio in tale processo. In effetti, la posizione prevalente in letteratura vede il coordinamento come un processo armonioso e di natura consensuale. Si parla infatti di ordine negoziato (Strauss 1978), negoziazione di significati (Wenger 1998), effetto di allineamento (Law 1994; Suchman 1998) o di processo di *sense-making* collettivo (Weick 1995). Tale impostazione implica una specifica funzione strumentale del linguaggio, ovvero esso viene assunto come teso al raggiungimento di uno scopo – quello dell'accordo, del consenso, della negoziazione – mentre viene sottovalutata la funzione simbolica della comunicazione. In questo senso, parlare non è volto tanto al comunicare quanto all'affermazione della propria identità a se stessi e agli altri. Gherardi (2006) parla di "gioco degli specchi" per mettere in evidenza come lo scopo delle pratiche discorsive non sia unicamente quello di costruire un discorso condiviso in cui le differenze sono mediate e il dialogo serve a raggiungere un consenso o una base comune di comprensione, quanto piuttosto quello di affermare una voce differente. Come sostiene, le comunità parlano tra di loro "in un dialogo tra sordi": il loro discorso rimbalza sull'altra comunità (lo specchio) e ritorna sotto forma di "*self-communication*" che rifiuta di considerare l'altro punto di vista (Gherardi, 2006). Le interazioni discorsive considerate si presentano innanzitutto come interazioni "allo specchio" o, appunto, come "un dialogo tra sordi". Ogni comunità parla di se stessa e, direi, nei confronti dei propri membri. Nel caso in questione, tale dinamica "allo specchio" tra Vigili del Fuoco e volontari promuove una visione dei due campi che mira a:

- mettere in evidenza le specifiche logiche – economiche, occupazionali, tecniche, motivazionali – attorno a cui si costruisce ciascuna identità occupazionale e il proprio ruolo organizzativo;
- socializzare i membri dell'altra comunità alla propria compresi i valori, il linguaggio e i criteri morali ed estetici che soggiacciono alla propria cultura occupazionale;
- mettere in rilievo delle competenze specifiche su cui ogni comunità esercita la propria padronanza;
- celebrare la *membership* alla propria comunità, i caratteri distintivi di tale comunità rispetto all'altra e la distanza tra i ruoli.

Nel caso specifico, l'affermare la propria voce assume un significato specifico dal momento che le due comunità agiscono all'interno di un diverso quadro organizzativo. A differenza dei Vigili del Fuoco – corpo altamente formalizzato, riconoscibile e "*accountable*" – il corpo dei volontari non rappresenta un gruppo omogeneo e un'identità professionale unitaria. La loro sfera organizzativa e di competenza è caratterizzata da un alto grado di invisibilità, informalità e dalla debole "*accountability*". In questo senso, "il gioco degli specchi" assume una par-

ticolare connotazione nel rapporto di forze tra i due gruppi. Il concetto di “posizionamento” (Alcoff 1988; Davies e Harrè 1990; Gherardi 1995, 2006) mette in evidenza come sia all’interno di un particolare discorso che il soggetto si costruisce in quanto insieme di competenze e di relazioni all’interno di un sistema di potere. La partecipazione all’interazione discorsiva implica il posizionarsi dei partecipanti nel corso dell’interazione tra parlatori e uditori. La posizione dei volontari è quella di mettere in evidenza il loro diverso statuto innanzitutto nell’organizzazione gerarchica. Essi sono subordinati sul campo ai Vigili del Fuoco da cui sono coordinati, ma si tratta appunto di una “subordinazione” volta al lavoro coordinato, e funzionale al lavoro di campo ma non in quanto tale. I volontari affermano una loro legittimità e “postura politica” che non proviene dall’appartenenza ad un corpo professionale formalizzato ma da un’identità “altra”, meno visibile e *accountable* che è quella dell’impegno civico, dello sforzo fisico, della lunga esperienza sul campo, della forza numerica, della *mastery* sull’attività antincendio, dell’approfondita conoscenza del territorio, del riconoscimento sociale che proviene dalle istituzioni e dai media, dalla consapevolezza di rappresentare una risorsa indispensabile per la comunità contro il rischio incendio. In breve, il posizionamento dei volontari si definisce come affermazione di un’identità “altra” e, per certi aspetti, opposta alle logiche “istituzionali” che devono essere conosciute e rese *accountable*. Tale consapevolezza li porta a rivendicare una posizione che non è quella della subordinazione *tout court* ma come necessità di un diverso dialogo basato sul riconoscimento della loro alterità e su questioni concrete dell’operare nell’incendio.

noi dobbiamo imparare a stare alle regole ma voi dovete imparare a comunicare con noi (volontario, ricostruzione di note di campo)

Le interazioni discorsive tra le due comunità non sono tese a trovare una convergenza sul tema della sicurezza e neppure una volontà di capire la posizione dell’altro. Ma, come afferma Gherardi (2006), tale dissonanza ancorché patologica è basilare e serve a stabilire e mantenere una relazione sociale fondamentale per la cooperazione nei luoghi di lavoro, ovvero l’antagonismo. Secondo la studiosa tale paradosso è solo apparente nel senso che l’antagonismo ovvero l’opposizione di forze – la differenziazione – è alla base del principio che dà forma all’organizzazione. In questo senso, è attraverso la comparazione tra voci differenti che si crea una base comune di conoscenza. Ed è su tale base che le divergenze possono essere gestite: non sulla base di una fusione ma rendendo le diverse posizioni intelligibili all’altro. L’antagonismo tra diverse competenze e tra diversi *practitioners* è la condizione necessaria per la condivisione della conoscenza. Si tratta ora di capire come la dissonanza possa “servire” alla promozione di una base condivisa di conoscenza, in questo caso, sulla sicurezza.

Ovviamente, non si vuole affermare che la conoscenza dei volontari sulla sicurezza sia una versione alternativa, complementare a quella dei Vigili del Fuoco e che la condivisione della conoscenza consista nel trovare una base comune, nel senso di “via di mezzo” tra posizioni dissonanti. Ciò che sostengo è che la posizione dei volontari sia legittima nel senso che deriva dalla loro esperienza e che

deve essere conosciuta e resa intelligibile. È da questa prospettiva “della differenza” infatti che una qualche forma di *understanding* sulla sicurezza e di azione coordinata può essere costruita. Come mostrerò nel prossimo paragrafo, la dissonanza è fondamentale perché è su tale base che i *boundaries* tra le due comunità possono muoversi attraverso l'intervento/mediazione di un “terzo” – il volontario esperto – nell'interazione sulla sicurezza in aula.

8. Il volontario esperto come traduttore

Durante l'interazione discorsiva, il volontario esperto è emerso come figura chiave di “traduttore” tra le diverse rappresentazioni dei dpi e del fuoco tra Vigili del Fuoco e volontari. Si tratta, come si è detto, di una figura che viene dal volontariato e opera nel volontariato, ma al contempo è colui che interagisce ed è in costante comunicazione con Vigili del Fuoco e Corpo Forestale nelle operazioni di coordinamento dell'incendio. Inoltre il volontario esperto che è intervenuto nel corso è anche il referente Aib regionale, quindi ha compiti amministrativi e d'interlocutore con la Regione, e prende parte alle decisioni a livello regionale sull'antincendio. In questo senso, possiamo dire che mostra appartenenze multiple (Bowker e Star 2000). L'appartenenza a diverse comunità del volontario esperto viene ribadita per tutta la durata del corso e viene giocata sul mantenimento di una posizione di equilibrio tra, da una parte, il fatto di essere percepito come un'“autorità” alla stessa stregua delle altre in aula (rappresentanti dei Vigili del Fuoco, del Corpo Forestale, della Provincia, ecc.) e, dall'altra, rimanere comunque un volontario. Egli rappresenta un'“autorità” nei confronti dei discenti, in quanto docente, ma, nello stesso tempo, tiene a ribadire la sua appartenenza al volontariato e la sua alleanza e complicità con tale corpo:

Siamo tutti volontari allo stesso livello (volontario esperto, ricostruzione di note di campo)

Il suo posizionamento discorsivo si costruisce poi attraverso il frequente ricorso al dialetto durante i suoi interventi. Come ho già ricordato, l'uso del dialetto era predominante tra l'uditorio ed era esclusivo di questo, dal momento che tutti i docenti (a parte il volontario esperto appunto) non erano liguri. Inoltre il dialetto marca il carattere distintivo del volontario e l'appartenenza ad una certa cultura rurale, vista sopra. Questa viene sottolineata dal volontario esperto che, nella presentazione di uno strumento – la raspa/zappa – afferma rivolgendosi all'uditorio:

Noi contadini la conosciamo bene (volontario esperto, ricostruzione di note di campo)

A partire da tale posizionamento, entra nel merito degli elementi che sono stati presentati nel corso e reagisce agli interventi dei volontari.

Traduzione dei dpi

Se per il professionista del fuoco (Vvff), è implicito che i dpi siano la condizione indispensabile per operare sul fuoco (perché facente parte della professionalità del singolo all'interno di un corpo caratterizzato da una cultura occupazionale altamente formalizzata), l'esperienza del volontario esperto lo porta ad evocare situazioni in cui la responsabilità del volontario è direttamente chiamata in causa. Al posto del linguaggio astratto e formale dei Vigili del Fuoco, egli comunica attraverso un linguaggio concreto e attraverso esempi che vengono dalla propria esperienza sul campo tra i volontari. Mostra una serie di *slide* di situazioni "estreme" in cui la mancata consapevolezza presso i volontari del rischio in gioco, li porta ad affrontare il fuoco con una certa "leggerezza". In particolare mostra delle situazioni in cui volontari sono sul fuoco a spegnere in maglia a maniche corte, ciabatte e pantaloncini corti. Le immagini provocano ilarità nella sala ma, come egli commenta:

Questo succedeva ancora fino a qualche tempo fa... ora siamo diventati grandi (volontario esperto, ricostruzione di note di campo)

Altro elemento su cui porta l'attenzione è il fatto che i dpi facciano parte di un kit che rappresenta le condizioni minime di sicurezza e che pertanto deve essere considerato nella sua completezza.

I dpi rappresentano le condizioni di sicurezza basilari per operare sul fuoco: dovete intervenire sul fuoco con l'equipaggiamento dpi completo e non solo con parti di esso! (volontario esperto, ricostruzione di note di campo)

Questo *account* mette anche in evidenza come spesso, anche essendone provvisti, i volontari non indossino i dpi completi. In questo senso va inteso anche il suo intervento volto a ribadire che si tratta di materiale specifico, "a norma", e non di semplice abbigliamento e pertanto deve essere gestito con particolare cautela. Come visto precedentemente, ciò è già stato esposto dal Vigile del Fuoco ma il volontario esperto riprende il discorso contestualizzando la definizione di "a norma" nella realtà del volontariato. Egli ricorre ad esempi concreti, frutto della sua esperienza "di volontario".

["a norma"] significa che se vi si strappano o rovinano, non potete ripararli o rammendarli da soli! Una volta danneggiati dovete chiedere che vi siano sostituiti perché in tali condizioni non sono più in grado di assicurare le prestazioni e le caratteristiche per cui sono stati concepiti. (volontario esperto, ricostruzione di note di campo)

Dunque egli pone enfasi sulla competenza di ogni volontario di farsi carico della propria sicurezza e mette in avanti la responsabilità nel contribuire allo sviluppo della cultura della sicurezza. La responsabilità istituzionale nel fornire i dpi ai volontari acquista nel suo intervento il significato di una co-responsabilità delle istituzioni e del singolo volontario verso "l'essere equipaggiati". In questo senso incita l'uditorio a farsi interlocutore competente delle istituzioni affinché mettano a disposizione il materiale necessario.

Il corso serve anche a questo: farvi capire di cosa avete bisogno perché sappiate chiedere alle autorità, ai vostri comuni ciò di cui avete bisogno e per far sì che pian piano siamo tutti equipaggiati! (volontario esperto, ricostruzione di note di campo)

Dunque il volontario esperto contribuisce a fornire un *understanding* situato del concetto di “competenza personale” della sicurezza attraverso i dpi, non astratta ma calata nella realtà dei volontari.

La traduzione del fuoco

Nell'intervento del volontario esperto, l'agire sul fuoco in sicurezza non significa né regole astratte, né improvvisazione ma, prima di tutto, “saper attendere”:

Aspettate sempre gli ordini! Bisogna imparare a stare agli ordini e non prendere l'iniziativa (volontario esperto, ricostruzione di note di campo)

La questione delle norme mira a sottolineare il rispetto della gerarchia a partire dalla propria organizzazione di volontariato. Nelle sue parole, il fuoco non è caos o assenza di regole ma azione racchiusa all'interno di un sistema piramidale.

Il vostro referente sul teatro delle operazioni è il vostro caposquadra (volontario esperto, ricostruzione di note di campo)

Se la gerarchia è il criterio fondamentale nella gestione dell'incendio, richiama l'attenzione anche sul buon senso.

Affidatevi sempre a chi ha più esperienza di voi! (volontario esperto, ricostruzione di note di campo)

Particolare attenzione viene poi data al fatto che se il momento dell'emergenza è cruciale nell'attività di antincendio, è il confronto *a posteriori* sulle azioni svolte sul terreno che assume rilevanza come forma di *resilience*:

Una cosa particolarmente importante è il *debriefing* successivo alle operazioni antincendio per capire insieme cosa ha funzionato e al contrario dove ci sono state difficoltà o dove si sono commessi errori (volontario esperto, ricostruzione di note di campo)

	Vvff	Volontari	Volontario esperto
Dpi	Distintivi dell'identità di corpo	Frammentazione del materiale mina l'identità di corpo	Saper chiedere alle istituzioni/venire con dpi completo
	Competenza personale	Competenza istituzionale	Competenza personale
	Linguaggio astratto/formale/dato per scontato	Linguaggio informale/country knowledge	Linguaggio informale/dialetto/esempi concreti
Fuoco	Seguire le norme	Quali norme??	Esempi
	Gerarchia	Ordini da chi??	Capo squadra/chi ha più esperienza
	Protocollo d'azione	Improvvisazione	<i>Debriefing/resilience</i>
	Linguaggio formale/dato per scontato	Competenza corporea	Linguaggio concreto/ Parlare per esempi

Fig. 5. Confronto delle posizioni rispetto ai dpi e al fuoco.

Gli interventi del volontario esperto tendono a mettere in rilievo l'antincendio come pratica che viene ricondotta al quadro organizzativo proprio del volontario, quindi non il caos e neppure un contesto fatto di regole astratte o implicite, bensì come attività che può essere appresa e migliorata dall'esperienza. Non fa riferimento a concetti astratti come "gerarchia", "regole", "coordinamento" ma declina questi concetti con un significato concreto, situato e attraverso degli esempi che provengono dalla propria esperienza.

9. Sicurezza come coordinamento in pratica

Il ruolo del volontario esperto può essere inteso come "*brokering*" (Eckert 1989; Wenger 1998). Come ricorda Gherardi (2006, 192):

il mediatore impersonifica l'abilità a trasferire e tradurre certi elementi da una pratica all'altra, di capire e soppesare le differenze di prospettiva tra comunità e l'autorizzazione a influenzare le pratiche di una o più comunità. [...] La sua competenza consiste nell'abilità di capire la conoscenza dell'altro al punto da metterle in comunicazione e implica traduzione, mobilitazione e allineamento (Latour 1986; Law 1992) tra prospettive. La pratica di mediazione costruisce una struttura sociale che riflette apprendimento condiviso e che, sebbene possa utilizzare intermediari non umani, consiste prevalentemente in una pratica discorsiva basata sull'abilità di tradurre da un linguaggio ad un altro.

Qui vediamo che il ruolo di traduttore del volontario esperto è quello di rendere la sicurezza rilevante e significativa per i volontari. Lo fa attraverso due procedimenti. Da una parte, acquisendo anch'egli una posizione "politica" tra i due "schieramenti". Come ho sostenuto, egli afferma di appartenere alla comunità di pratica dei volontari – si identifica come "uno di loro" – e al contempo la sua esperienza maturata nel tempo gli consente di essere vicino al linguaggio e alla logica organizzativa di Vigili del Fuoco e istituzioni in genere. Dall'altra, entra nel merito di ciascun elemento "conflittuale" sollevato durante il corso per tradurre il linguaggio astratto dei Vigili del Fuoco nella realtà dei volontari. In tal modo possiamo dire che l'intervento del volontario esperto consiste in un riallineamento che partendo dalla materialità dei dpi e del fuoco, mostra la sicurezza – astratta, formale e implicita dei Vigili del Fuoco – in "altro" modo. Come abbiamo visto, i volontari considerano il tema di poca rilevanza, esterno alla loro competenza e al limite come forma di "riconoscimento", "contropartita" istituzionale per il loro lavoro sul campo. La traduzione che egli fa è quella di rendere *accountable* la sicurezza nel lavoro dei volontari, dandogli una fattualità e una visibilità nelle operazioni che svolgono quotidianamente nella loro attività antincendio. Quindi la sicurezza nell'intervento del volontario esperto non è qualcosa di esteriore a loro (i volontari). Non è né "contropartita" dalle istituzioni, né "schema d'azione" standardizzato, né tanto meno "presenza del massimo grado di Vigili del Fuoco e della Forestale" sul campo o "carattere distintivo di un Corpo diverso da loro". Essa consiste innanzitutto in un "fare diversamente" a partire dai dispositivi personali di sicurezza e dell'azione sul fuoco.

In questo senso, egli crea un significato situato della sicurezza come riallineamento discorsivo tra elementi “locali”, che possono essere individuati in:

- artefatti (Dpi, manuale del corso, attrezzi);
- regole (catena di comando);
- identità professionale del Vigile del Fuoco;
- competenza pratica del volontario come *country knowledge*;
- linguaggio del *competent practitioner* - Vigile del fuoco e volontario;
- momenti di *debriefing*.

10. La sicurezza come conoscenza pratica

Come sostiene Gherardi (2006), la sicurezza non è un valore aggiunto dell'azione ma una caratteristica dell'azione stessa, cioè la caratteristica che denota il lavoro competente. Dato che la sicurezza coinvolge diverse comunità di pratiche, coinvolge anche diverse culture occupazionali. Questo riguarda in particolare il mio caso in cui a confronto si trovano “professionisti” – ovvero i Vigili del Fuoco che operano nel quadro della loro professione – e i volontari per cui l'antincendio non è la loro occupazione, il che implica anche un grado di coinvolgimento e una cultura organizzativa differente. La mobilitazione discorsiva di tali dispositivi mette in luce una visione agonistica della sicurezza, così come della pratica dell'antincendio, più in generale. Il corso mette in evidenza lo scarto comunicativo nella modalità di comunicare tra i due gruppi e nel creare quindi un base comune/*understanding* sulla sicurezza come azione concertata. Come ho messo in evidenza, in questo caso, soffermare l'attenzione solo sulla mancanza di una comunicazione adeguata – o *coordination neglect* (Heath e Staudenmayer 2000; Bechky 2003) – non consente di cogliere la complessità delle interazioni tra comunità di pratiche e in particolare del ruolo esercitato dal linguaggio in tali dinamiche. Ciò che ho affermato, in linea con Gherardi (2006), è che la dissonanza e l'antagonismo non sono antitetici ma funzionali al coordinamento tra comunità di pratiche e costitutive della complessità organizzativa. Tale conflittualità è incarnata negli oggetti che mediano la pratica della sicurezza e dell'attività antincendio. L'affermazione della dissonanza, che qui si manifesta come conflittualità sulla materialità, prende la forma di affermazione di due identità occupazionali differenti, ed è la condizione indispensabile perché un'azione concertata sulla sicurezza possa prodursi. È a partire da tali dissonanze che il volontario esperto crea un significato situato di sicurezza come nuovo allineamento discorsivo di artefatti, azioni, competenze, come *heterogeneous engineering* (Law 1992). Si tratta di una conoscenza pratica, emergente dalle interazioni tra posizioni discorsive differenti. È su tale conoscenza che si definisce una forma di *common understanding* sul tema della sicurezza come base per l'azione concertata. Ciò significa mettere in evidenza, come questo studio ha voluto fare, il ruolo che un certo “disallineamento” gioca nell'ingegneria eterogenea. In questo senso, la conoscenza non è intesa come unico effetto di “composizione”, allineamento, negoziazione

ma anche di uno “sfalsamento” sociomateriale. E su questo, ritengo, riposa il carattere effimero e precario dell’ingegneria stessa. Come nota Gherardi (2006), si tratta “del risultato contingente e instabile del lavoro performato in pratiche discorsive locali”. Ciò significa che il cambiamento nella pratica della sicurezza non può che essere il risultato eventuale “di sottili spostamenti, di “sfregamenti”, contaminazioni, definizione e ridefinizione di confini, traduzione e incomprendione tra saperi”(Gherardi 2006, 32) e su forme di materialità.

Bibliografia

- Alcoff, L. (1988) *Cultural feminism versus post-structuralism: the identity crisis in feminist theory*, in “Signs”, 13(3), pp. 405-436.
- Bechky, B.A. (2003) *Sharing Meaning across Occupational Communities: The Transformation of Understanding on a Production Floor*, in “Organization Science”, 14(3), pp. 312-330.
- Bowker, J. Star, S.L. (2000) *Sorting things out. Classification and its consequences*, Cambridge, MA, MIT Press.
- Brown, J. and Duguid, P. (1991) *Organizational learning and communities of practice: toward a unified view of working, learning and bureaucratisation*, in “Organization Science”, 2, 40-57; trad. it. in C. Pontecorvo, A.M. Ajello, e M. Zuccheromaglio (a cura di) *I contesti sociali dell’apprendimento*, Milano, LED, 1995.
- Bruni, A. e Gherardi, S. (2007) *Studiare le pratiche lavorative*, Bologna, il Mulino.
- Bruni, A., Gherardi, S. e Parolin, L.L. (2007), *Knowing in a System of Fragmented Knowledge*, in “Mind, Culture & Activity”, 14 (1-2), pp. 1-20.
- Bruzzone S. (in stampa) *Risk forecast as work practice. Between codified and practical knowledge*, in “Culture & Organization”.
- Cole, M. e Engestrom, Y. (1993) *A cultural-historical approach to distributed cognition*, in G. Salomon (a cura di) *Distributed cognitions. Psychological and educational considerations*, NY, Cambridge University Press.
- Collinson, D. L. (1992) *Managing the Shopfloor: Subjectivity, Masculinity and Workplace Culture*, Berlin, De Gruyter.
- Conein, B., Dodier, N. e Thèvenot L. (a cura di), (1993) *Les Objets dans l’Action*, Paris, Edition de l’Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales.
- Corradi, G. e Gherardi, S. (2010) *Through the practice lens: Where is the bandwagon of practice-based studies heading?* in “Management Learning” 41(3), pp. 265–283
- Davies, B. e Harrè, R. (1990) *Positioning: the discursive production of selves*, in “Journal of the Theory of Social Behaviour”, 1, pp. 43-63.
- Desmond, M. (2007) *On the fireline. Living and dying with wildland fire-fighters*. Chicago, Chicago University Press
- Eckert, P. (1989) *Jocks and Burnouts: Social Categories and Identity in the High School*, New York, Teachers College Press.

- Gherardi, S. (1995) *Gender, Symbolism and Organizational Culture*, London, Sage.
- Gherardi, S. (2000) *Practice-Based Theorizing on Learning and Knowing in Organizations: An Introduction*, in "Organization" 7(2), pp. 211-223.
- Gherardi, S. (2006) *Organizational Knowledge: The Texture of Workplace Learning*, Oxford, Blackwell.
- Heath C., Staudenmayer N. (2000) *Coordination neglect: how lay theories of organizing complicate coordination in organizations*, in "Research in Organizational Behaviour", 22, pp. 155-193.
- Hutchins, E. (1993) *Learning to navigate*, in S. Chaiklin, e J. Lave (a cura di) *Understanding Practice: Perspectives on Activity and Context*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 35-63.
- Knorr-Cetina, K. (1981) *The Manufacture of Knowledge. An Essay on the Constructivist and Contextual Nature of Science*, Oxford, Pergamon Press.
- Lanzara, G. F. (1993) *Capacità negativa*, Bologna, il Mulino.
- Latour, B. e Woolgar, S. (1979) *Laboratory Life: The Social Construction of Scientific Facts*, Los Angeles, CA, Sage.
- Latour, B. (1987) *Science in Action: How to Follow Scientists and Engineers Through Society*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Latour, B. (2005) *Reassembling the social: an introduction to Actor-network Theory*, Oxford, Oxford University Press.
- Lave, J. e Wenger, E. (1991) *Situated Learning. Legitimate Peripheral Participation*, Cambridge, Cambridge University Press (trad. it. *L'apprendimento situato. Dall'osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali*, Trento, Erickson, 2006).
- Law, J. (1994) *Organizing Modernity*, Oxford, Blackwell.
- Law, J. (1992) *Notes on the theory of the Actor-Network: ordering, strategy and heterogeneity*, in "System/Practice", 5(4), pp. 379-393.
- Nicolini, D., Gherardi, S. e Yanow, D. (a cura di) (2003) *Knowing in Organizations: A Practice-Based Approach*, Armonk, NY, M. E. Sharpe.
- Parolin, L.L. (2011) *Tecnologia e sapere pratico nella società della conoscenza. Il caso del teleconsulto in azione*. Milano, Franco Angeli.
- Strati, A. (2007) *Sensible Knowledge and Practice-Based Learning*, in "Management Learning" 38(1), pp. 61-77.
- Strauss, A. (1978) *Negotiations*, San Francisco, Jossey-Bass.
- Taylor, J. R. e Van Every, E. J. (2000) *The emergent organization: communication as its site and surface*, Hillsdale, NJ Lawrence Erlbaum.
- Wenger, E. (1998) *Communities of Practice. Learning, Meaning and Identity*, New York, Cambridge University Press.
- Weick, K. (1993) *The Collapse of Sensemaking in Organizations: The Mann Gulch Disaster*, in "Administrative Science Quarterly", 38, (4), pp. 628-652.
- Zuccheromaglio, C. (1996) *Vygotskij in azienda*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

Safety in bushfire fighting

Abstract The study combines Science and Technology Studies interest on materiality with knowledge creation and transmission, typical concepts of Practice-based Studies. Knowledge is meant here as a process of socio-material connections. The analysis focuses on a “typical” place of knowledge transmission such as a training course, namely on safety connected to wild fire-fighting. The discursive mobilization of some safety objects during the training makes evident the conflicting positions between the Fire-Brigade and volunteers on safety and fire-fighting. In literature this communicative split is often considered as an obstacle to the development of common understanding and coordinated action. A deeper analysis of discursive interactions highlights the role that dissonance and conflict may play in softening the boundaries between communities of practice and in producing knowledge. The aim of the contribution is also to underline that knowledge not only is an effect of alignment but also of *dis*-alignment of human and non-human actors.

Keywords safety, practical knowledge, antagonism, *dis*-alignment, coordination, fire.

* * *

Silvia Bruzzone, Université de la Picardie
Faculté de Droit et Science Politique - Pole Cathédrale
10, Placette Lafleur
BP 2716
80027 Amiens, Cedex I - France
Email: silvia.bruzzone@u-picardie.fr

